

LA PRUDENZA DELL'AMORE

Ti osservo mentre, con mano tremante ed incerta, afferrì il bicchiere d'acqua per mandare giù l'ennesima pillola. Rimango immobile, assorta in una dimensione di perenne stupore e seguo i tuoi movimenti. Il tuo volto, illuminato da quella luce che ricordo fin da quando ero una bambina, la tua bambina, si riscopre piegato dal peso degli anni. I segni del tempo, come piccole costellazioni, disegnano una mappa sul tuo corpo, adagiato sulla sedia e spento nella sua vitalità, sogno infranto di un passato che mostra il suo lato ombroso. Ci sono stati attimi, mesi, anni, in cui non ci siamo parlate, non ci siamo viste. Estranee in una piccola città. Innumerevoli volte ti ho vista da lontano e, con un sottile imbarazzo, ho evitato di incontrarti. Dopo, una devastazione totale si impadroniva del mio corpo, della mia anima e sprofondavo in uno stato di apatia e di sofferenza, dilaniata da lunghi silenzi. Non ricordo un tuo abbraccio, una tua carezza ma ricordo la tua presenza scialba, la tua ritrosia nel manifestarmi un barlume di affetto. Sei stata una madre prudente, prudente nel non farti coinvolgere in un amore materno. La tua lunga e prolungata assenza, piaga sanguinante che, fino alla fine, continuerà a sgorgare, è stata la direttrice della mia vita. Ho vissuto cercando di colmare la tua assenza, il tuo vuoto cicatrizzato dalle piccole gioie della vita. Ho avuto dei figli e mi sono imposta di amarli fino a soffocare la loro esistenza, Quella mia possessione, nei loro confronti, era il disperato tentativo di scorgere il tuo volto nel fiume vorticoso dell'amore. Sei stata una madre prudente, impegnata a crocifiggere ogni mio piccolo successo sul muro dell'indifferenza. Adesso, mentre osservo la tua persona, mentre sono testimone del tuo naturale declino, vorrei poter esplorare i tuoi occhi, vorrei sconvolgere la tua passività con la forza del mio grido disperato. Sono orfana da sempre, orfana di un amore non prudente, orfana delle tue carezze, orfana di quella sana protezione che solo un genitore può donare al proprio figlio. Sono pronta a rompere questo muro invisibile, a scalare questa insormontabile mon-

tagna di incomprensioni che, da sempre, sovrasta le nostre esistenze, impedendoci di comunicare. L'amputazione di un sentimento, il deserto che hai costruito in tutti questi anni in cui sei stata una non presenza, una spettatrice passiva capace solo di rientrare da quella finestra e volgere lo sguardo altrove in attesa del passaggio della tempesta che, inesorabilmente, si abbatteva su di me e sulle mie sventure. Sono pronta a quel confronto con te che aspetto da sempre, da quando mi trattavi come uno scarto, come se fossi una disgrazia caduta su quella famiglia, tutta concentrata nell'amare quella figlia da te desiderata e fonte di orgoglio. Con te ho dovuto, in ogni occasione, elemosinare un briciolo di attenzione che mi concedevi solo per obbligo genitoriale, scaricando la tua frustrazione su di me, trattandomi con severità e condannando ogni mia malefatta.

“Perché volevi abortire? Come se fossi il frutto di uno stupro”.

“Perché le tue carezze erano solo per mia sorella?”.

“Perché, dopo una lunga e dolorosa operazione, mi hai vista sofferente su quel letto e bisognosa del tuo amore e, con tutta la freddezza di questo mondo, sei andata via, portandoti con te quella scia di odio?”.

“Spiegami come non si possa amare una figlia, come si possa infliggerle piccole e quotidiane ferite emotive. Il mio corpo è flagellato da quei solchi, invisibili ma così dolorosi da scavare un cratere profondo nella mia anima”.

Ancora una volta ho fatto esplodere dentro di me quella sequela di domande, come granelli di un rosario recitato devotamente in silenzio, e non ho avuto il coraggio di esprimerti tutta la mia sofferenza. L'istinto o, forse, la mia debolezza, la mia fragilità di donna, mi ha portato, ancora una volta, a proteggerti, a preservare la tua serenità, ad evitare quel vortice di emozioni. O, forse, ancora una volta, la paura di subire la tua freddezza, di sperimentare l'ennesima delusione, mi ha spinto a rifugiarmi in uno sterile confronto con me stessa.

Ora mi stai guardando, osservi i miei pensieri. Rimani immobile nel vedere quella lacrima che scivola via e pensi al vuoto che da sempre ha

circondato le nostre esistenze. La tua mano, sottile e tempestata di piccole macchie brunastre, cerca di afferrare il fazzoletto posato sul comodino. Mi alzo e mi avvicino. Voglio aiutarti, voglio, per l'ennesima volta, provare ad accendere quel sentimento. Ti guardo e scorgo i tuoi occhi, immersi in un velo di lacrime. Il tuo dolore, il mio dolore, è un grumo che non si scioglie. Non riesci ad amarmi e, questa tua incapacità, sconvolge il tuo essere. Con te, ho imparato ad amare l'assenza dei tuoi gesti. Vado via e, come sempre, mi riprometto di non venire più da te, di cancellarti dall'orizzonte del mio pensiero. Ma l'amore, o meglio, l'assenza dell'amore è un vincolo ancora più forte, una forza brutta ed invisibile che mi lega a te. Come sempre, ti veglierò fino al tuo spegnimento esistenziale. Come sempre, assaporando il tuo odore, reso più acre dalla vecchiaia, attenderò quello sguardo, quella dolcezza che, per tutta la mia vita, ho rincorso e cercato negli altri, fotocopie mal riuscite di un incanto mai vissuto.

Mirko Denza